I club alpini nella prima guerra mondiale tra neutralità, interventismo e rapporti internazionali

Autor(en): **Morosini, Stefano**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **22 (2017)**

PDF erstellt am: **25.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-696923

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

I club alpini nella prima guerra mondiale tra neutralità, interventismo e rapporti internazionali

Stefano Morosini

Zusammenfassung

Die Alpenvereine im Ersten Weltkrieg zwischen Neutralität, Interventionismus und internationalen Beziehungen

Der Beitrag analysiert die politische und militärische Bedeutung der wichtigsten europäischen und aussereuropäischen Alpenvereine während des Ersten Weltkrieges in ihrer Rolle sowohl als Befürworter als auch Gegner des Konflikts. Nach einem Vorwort über die Verbindung zwischen dem Bergsteigen und nationalen Aspekten, beschreibt der Beitrag die direkte Teilnahme der Alpenvereine an einer kriegsbefürwortenden Propaganda, die Zusammenarbeit mit den verschiedenen Armeen und deren logistische Unterstützung sowie den internationalen Austausch zwischen alliierten Alpenvereinen.

Introduzione

L'articolo qui proposto fornisce alcuni primi riscontri comparativi in merito al ruolo politico e militare che i principali club alpini europei (e non solo) hanno assunto nel corso della prima guerra mondiale a sostegno o contro la guerra condotta dai rispettivi paesi. Come noto, la nascita delle più importanti associazioni alpinistiche è riconducibile alla seconda metà dell'Ottocento, epoca nella quale furono effettuate le prime ascensioni delle più importanti cime delle Alpi. Il primo sodalizio fu l'Alpine Club, fondato a Londra nel 1857; seguì l'Österreichischer Alpenverein (ÖAV, Vienna, 1862), lo Schweizer Alpen Club (SAC, Olten, 1863), il Club Alpino Italiano (CAI, Torino, 1863), il

Deutscher Alpenverein (DAV, Monaco, 1869) e il Club Alpin Français (CAF, Parigi, 1874). All'interno di ciascuno di questi sodalizi, seppur con gradienti diversi, si realizzò un'integrazione tra pratica della montagna e dimensione scientifica. L'anelito a realizzare la prima salita di cime inviolate – in ciò gli alpinisti inglesi detenevano un primato per numero e rilievo di ascensioni effettuate – si coniugò infatti allo studio dell'ambiente alpino dal punto di vista geologico, topografico, naturalistico o fisiologico.[1] Nel 1854 i geologi austriaci Eduard Suess e Franz von Hauer avevano compiuto una campagna geologica in Tirolo durante la quale lanciarono l'idea di fondare un club alpino dal carattere scientifico e internazionale, ma l'ipotesi fu osteggiata dal giovane imperatore Francesco Giuseppe. Nel 1862 Edmund von Mojsiovic, Paul Grohmann e Guido von Sommaruga, allievi di Suess e frequentatori dell'Istituto Geologico di Vienna (diretto peraltro da Wilhelm von Haidinger, in contatto epistolare con Quintino Sella) fondarono insieme al loro maestro l'Österreichischer Alpenverein.[2] L'anno successivo Theodor Simler, professore di chimica all'Università di Berna, fondò il CAS sostenendo l'importanza di avviare un sodalizio dal carattere nazionale svizzero: «Mi domando perché i nostri scalatori di provata bravura non si costituiscano in un Club simile al Club alpino inglese. È evidente che noialtri svizzeri potremmo contribuire, ben più degli inglesi, alla verifica e al perfezionamento della topografia delle Alpi, soprattutto per quanto attiene alla storia naturale e alla geografia fisica delle Alpi e dei ghiacciai [...]. Il nostro Club alpino nazionale [...] sarebbe in grado di dare risultati notevoli, potendo contare su un'organizzazione appropriata».[3]

Le parole di Simler riecheggiano in quelle usate pochi mesi dopo da Quintino Sella, fondatore nell'ottobre del 1863 del Club Alpino (la denominazione Club Alpino Italiano fu assunta in seguito, nel 1867), quando egli si rivolse all'amico Bartolomeo Gastaldi, segretario della Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino: «A Londra si è fatto un Club Alpino, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno a salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi gli strumenti tra di loro paragonati con cui possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili; ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o sono a farsi; [...] ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, al superare difficoltà non ancora vinte, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti».[4]

Sella propone quindi a Gastaldi di fare tesoro dell'esempio britannico e di

Fig. 1: *Karl Ludwig Prinz, Col di Lana. Fonte: Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, 47, 1916.*

applicarlo all'Italia:«Or non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì [...]. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani».[5]
Gli esponenti di una comunità scientifica di levatura e respiro europeo intesero così formare dei consessi nazionali che sostenessero la conoscenza scientifica delle proprie montagne, ma che al contempo diffondessero una pedagogia della pratica alpinistica rivolta soprattutto alle nuove generazioni. Più marcata in senso nazionale la fondazione del CAF, avvenuta nel 1874 in risposta al «forte senso di frustrazione dei sentimenti patriottici»[6] causato dall'esito della guerra franco-prussiana combattuta quattro anni prima. Dopo tale lacerante sconfitta i soci fondatori intesero proporre l'alpinismo come forma di «rigenerazione nazionale attraverso gli esercizi del corpo».[7] Durante i primi anni di attività: «dietro una facciata di internazionalismo dominava lo sciovinismo; all'interno della confraternita alpina tutto serviva per esaltare il sentimento patriottico.

Fortemente italofobo e germanofobo, il CAF proseguì sino in fondo la sua logica arrivando ad adottare nel 1903 il celebre motto *Pour la patrie par la montagne*».[8]

A Boston, dall'altra parte dell'oceano Atlantico, nel 1876 venne fondata l'Appalachian Mountain Club. Questo sodalizio nacque con le caratteristiche proprie di un'associazione ambientalista, impegnata a promuovere «un'azione di difesa della natura su larga scala, e in particolare in montagna, intesa come luogo di pratica sportiva e come mezzo di elevazione spirituale».[9]

Almeno fino al termine dell'Ottocento gli alpinisti vissero ad ogni modo in un clima internazionale sostanzialmente positivo e improntato a sentimenti di fratellanza; si pensi alle annuali riunioni dei club alpini, come quella organizzata a Ginevra nell'agosto 1879, nella quale il CAI propose una sottoscrizione da devolvere al Deutscher und Österreichischer Alpenverein (costituitosi nel 1873 dopo la fusione tra ÖAV e DAV) a sostegno degli abitanti delle montagne dello Zillertal, colpiti da gravi inondazioni.[10] Le occasioni di scambio tra alpinisti di diverse nazionalità trovano anche riscontro nelle attestazioni di cortesia e reciprocità rivolte ai membri di sodalizi stranieri, come avvenne nel 1880 in occasione della visita a Torino di Theodor Patersen, presidente della sezione di Francoforte del DÖAV, il quale fu accolto calorosamente dopo che egli aveva «già fatto molto in Germania per far conoscere le montagne italiane»[11], o come si può leggere nel necrologio pubblicato sulla *Rivista mensile del CAI* in memoria del generale austriaco Carl von Sonklar, socio onorario del DÖAV, il quale fu sempre «molto cortese verso il CAI regalandogli esemplari dei suoi libri e dimostrando simpatia verso la nostra istituzione».[12] Rientrano in questo discorso anche le dichiarazioni di William Mathews, presidente dell'Alpine Club, che lodò il «sentimento di fratellanza esistente tra i diversi Clubs nel proseguire concordi nel nobile scopo di promuovere lo studio delle montagne»[13], o le considerazioni di Charles E. Fay, professore di Letteratura alla Tufts University di Medford (Massachusetts), fondatore e presidente dell'Appalachian Mountain Club, il quale puntava a seguire l'esempio del DÖAV nello strutturare un ampio numero di sezioni presso le principali città statunitensi.[14]

All'interno dell'impero austro-ungarico si possono invece individuare associazioni alpinistiche dalle caratteristiche più marcate in senso politico-nazionale. La Società alpina del Trentino nacque a Madonna di Campiglio (Trento) nel settembre del 1872 alla presenza di ventisette soci fondatori, «patrioti, studiosi e garibaldini tridentini».[15] Se da un lato lo statuto della SAT denotava una sua sostanziale apoliticità, dall'altro l'attività dei soci connotava un'esplicita missione

patriottica e nazionale di matrice irredentista. Per questa ragione nel 1876 la Società alpina del Trentino subì un decreto di scioglimento da parte delle autorità austro-ungariche, dopo che questa ebbe organizzato una commemorazione dei caduti italiani nel decennale della battaglia di Bezzecca del luglio 1866.[16] La ricostituzione della SAT fu immediata ed avvenne con la modifica nominale di Società degli Alpinisti Tridentini. Nel 1882 nacque a Vienna l'Österreichischer Alpenklub, il quale sin dai primi anni di attività vide l'adesione di alpinisti di elevato livello tecnico che rifiutavano l'accompagnamento da parte delle guide alpine e si impegnarono a promuovere un approccio *by fair means* (per usare il celebre detto di Alfred Mummery), imprimendo alla pratica alpinistica un carattere sportivo più che culturale o scientifico.[17] A Trieste la Società Alpina delle Giulie nacque nel 1883 da un gruppo dirigente per molti versi riconducibile sia all'Unione ginnastica, la futura Società ginnastica triestina, fra le realtà più schierate in senso filoitaliano, che alla loggia massonica Alpi Giulie, guidata dall'esponente liberal-nazionale Felice Venezian.[18] Nel 1893 nacque a Ljubljana la Slovensko planinsko društvo: tra gli scopi statutari di questa associazione di matrice nazionale slovena era esplicitamente indicato quello di sostenere l'opera di difesa degli alpinisti sloveni dall'influenza straniera.[19] Nel 1895 fu poi fondata a Vienna la Touristenverein Die Naturfreunde. Di ispirazione socialdemocratica e di matrice ambientalista, alla Naturfreunde aderirono soprattutto giovani esponenti di estrazione operaia e piccolo borghese.[20]

A partire dalla fondazione dei club alpini, durante tutta la seconda metà dell'Ottocento e fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, le ideologie e le culture politiche nazionali si sono riflesse nell'agire pubblico, di dirigenti e soci delle associazioni alpinistiche dei vari paesi europei in parallelo con una pratica della montagna legata a scopi scientifici, oppure con una caratterizzazione più direttamente estetica (la visione degli straordinari panorami dell'alta montagna) o emozionale (il compiacimento e la soddisfazione di aver raggiunto una cima mai salita prima di allora). Queste differenti istanze riconducono ad una più ampia riflessione sull'ethos delle borghesie europee durante l'Ottocento e sulla costante attenzione che queste mostrano nel non disgiungere il dovere dal piacere, l'utile dal dilettevole.[21] La pratica dell'alpinismo poteva infatti essere letta come una forma ludica di ricerca del *loisir* in un terreno selvaggio e straordinariamente affascinante, tuttavia essa trovava giustificazione nel proprio ambito di relazioni sociali perché assumeva i caratteri di pratica scientifica, da cui derivava un riscontro tangibile sul piano della conoscenza e per suo tramite del progresso civile ed economico.[22]

Lo scoppio della prima guerra mondiale

La dialettica tra cosmopolitismo sociale, internazionalismo scientifico e patriottismo che caratterizzò le associazioni alpinistiche durante i primi decenni della loro attività mutò fortemente i propri assetti a partire dall'estate del 1914, con lo scoppio del primo conflitto mondiale. Nel clima di fervore nazionalista che caratterizzò i paesi che stavano entrando in guerra, i club alpini presero apertamente posizione chiamando i propri iscritti alla più ampia mobilitazione civile e militare. Come era stato per la socialdemocrazia austriaca e tedesca, anche la Naturfreunde in questo frangente si mostrò favorevole all'ingresso in guerra, ma ben presto assunse posizioni fortemente critiche riguardo alla sua condotta e ai costi umani e materiali che essa implicò.[23] Nel caso del DÖAV, che era in assoluto il più grande club alpino europeo per numero di iscritti (100 000) e sezioni (400), allo scoppio della guerra si poteva leggere sulle pagine della sua *Zeitschrift*: «Gli ideali che inducono [l'alpinista] ad impegnare la sua vita [...] non sono forse gli ideali di un combattente? E non conosce anche lui, come il guerriero in battaglia, l'intrepido coraggio e l'intensificarsi del senso della vita che raggiunge il suo apice proprio di fronte alla morte?»[24] A queste parole di ispirazione nietzschiana e di aperta adesione alle ragioni del conflitto corrispose da parte del DÖAV un diretto supporto all'organizzazione e all'addestramento delle truppe pronte a combattere su terreno alpinistico, come le Hochgebirgskompanien o le Bergführercompanien.[25] Nell'estate del 1914 il celebre alpinista Hans Dülfer, che all'inizio del secolo si era distinto per una serie di prime salite di difficoltà molto elevata ed è ricordato per le innovazioni tecniche che introdusse (la discesa in corda doppia, abbandonata negli anni Sessanta del Novecento quando fu introdotto l'uso dell'imbracatura e dei discensori, e la tecnica di arrampicata in fessura che porta il suo nome), si arruolò volontario nell'esercito tedesco, e nel giugno del 1915 fu colpito da una scheggia di granata sul fronte occidentale. Dülfer fu sepolto nel cimitero militare di Bailleul, a Nord di Arras, non lontano dal confine tra Francia e Belgio.

Guardando ora al caso italiano, dopo la dichiarazione di neutralità dell'agosto 1914, il CAI ha rappresentato un caso significativo di continuità fra la storica adesione ad istanze irredentiste e un diretto impegno nella battaglia interventista. Nei decenni precedenti le occasioni di incontro (e le iscrizioni multiple) tra i soci del CAI, della SAT e della SAG erano state numerose e improntate a fraternità politica e nazionale, mentre già nel settembre del 1914 il sodalizio si schierò apertamente e assai precocemente a favore dell'entrata in guerra contro

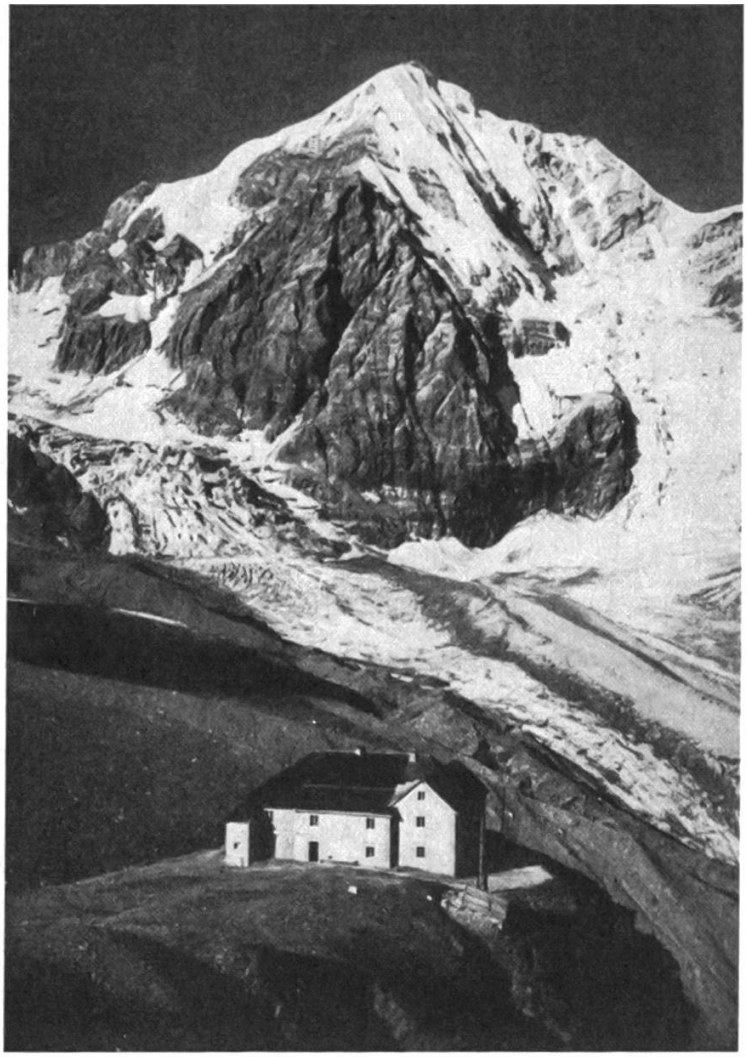

Fig. 2: *La Schaubachhütte (2694 m), distrutta dall'artiglieria italiana nell'autunno del 1915. Sullo sfondo il Königspitze – Gran Zebrù (3851 m). Fonte: Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, 50, 1919.*

l'impero austro-ungarico. Al termine dell'assemblea ordinaria dei delegati che si era svolta a Torino il 13 settembre, il presidente generale Lorenzo Camerano concluse la propria prolusione in questi termini: «Nel pauroso sconvolgimento presente il più elevato dei sentimenti umani, quello della patria, prorompe gigantesco e domina tutti gli altri. Nel nome della Patria, o colleghi, rivolgiamo il nostro sguardo con fede incrollabile al motto che splende nell'azzurro della nostra bandiera: Excelsior, e nel nome della Patria affermiamo altamente che in ogni occasione il Club Alpino Italiano saprà fare il proprio dovere».[26]

I mesi successivi trascorsero per il CAI in un clima di euforica attesa. Nelle sedi sezionali si svolsero numerose conferenze pubbliche dal taglio marcatamente politico, come fu il ciclo di serate sui *Confini orientali della Patria* promosso dalla sezione di Milano.[27] Nel frattempo furono organizzate diverse gite alpinistiche di addestramento in collaborazione con i battaglioni paramilitari della Sursum corda, nelle quali si rimarcò l'«unione che affratella il Club Alpino

Italiano con le Truppe alpine».[28] Nella solennità del 24 maggio del 1915 il presidente Camerano diffuse a tutte le sezioni del CAI la seguente circolare: «Alpinisti Italiani! La Patria chiama tutti i suoi figli al fiero cimento. Accorriamo con cuore acceso di sacro amore per la grande Madre comune e con fede incrollabile nei suoi alti destini e nella sua vittoria, a dare ad essa tutta l'opera nostra e il nostro sangue. E l'opera nostra sia degna di chi ha temprato l'animo e il corpo alla scuola ardita e forte della montagna sublime. ‹Alto, o fratelli, i cuori, alto le insegne – E le memorie! avanti, avanti, o Italia – Nuova ed antica›. Viva l'Italia! Viva il Re!».[29]

La prima riunione del consiglio direttivo centrale del CAI avvenne il 25 luglio del 1915, due mesi dopo l'inizio delle ostilità da parte italiana. I punti all'ordine del giorno erano del tutto focalizzati sul nuovo ruolo che il sodalizio andava interpretando: fu ratificata l'istituzione di un fondo di solidarietà a favore delle famiglie delle guide alpine e dei portatori chiamati alle armi e si deliberò di sospendere la pubblicazione della guida alpinistica della regione Ortles-Cevedale perché: «sono ampiamente descritte e illustrate le regioni nelle quali si svolge l'attuale azione militare e si è ritenuto perciò non opportuno che la guida andasse per le mani di tutti [...]. La sezione di Milano ha messo a disposizione dell'autorità militare [*la guida* NdR] perché se ne possa giovare».[30]

I consiglieri furono poi informati che la sezione milanese aveva proceduto alla radiazione degli 80 soci di nazionalità tedesca e austro-ungarica, badando bene che questi ultimi non militassero nelle file irredentiste.[31] Sempre più la *Rivista mensile del CAI* assunse i toni di un bollettino militare. A partire dal numero di giugno del 1915 furono infatti diffusi gli elenchi dei circa tremila (su un totale di diecimila) soci chiamati alle armi, con l'indicazione della sezione di appartenenza, il grado militare, il reggimento e il battaglione di assegnazione. Coerentemente con l'identità elitaria del sodalizio, la gran parte dei nomi componeva i ranghi degli ufficiali di carriera o di complemento delle truppe alpine. Medici e ingegneri, per le loro specifiche competenze, potevano essere rispettivamente impiegati negli ospedali da campo, in artiglieria o nel genio, mentre uno speciale registro, suddiviso questa volta per località, indicava le guide alpine e i portatori in servizio. Un ultimo elenco, listato a lutto, riportava i nomi dei «caduti sul campo dell'onore», e ben presto iniziarono ad essere pubblicati i loro accorati necrologi. I volontari, più di trecento, godevano all'interno delle liste di una speciale menzione. Per molti versi l'impegno e la partecipazione diretta alla guerra dimostrata dal CAI e dai suoi dirigenti ha rappresentato una forma di volontarismo istituzionale, e per questo motivo furono

ben presto attribuite al sodalizio attestazioni di gratitudine e riconoscimenti da parte delle istituzioni politiche e militari che in quel frangente governavano il paese: «È riuscita preziosa la cooperazione di egregi Ufficiali già da prima molto stimati nell'Alpinismo nazionale per le imprese compiute nelle Dolomiti e per i contributi offerti allo studio geografico, topografico ed alpinistico della regione anche nelle pubblicazioni del Club Alpino Italiano. Hanno essi recato più di una volta nella preparazione e nello svolgimento di ardite azioni militari non solo la propria valentia tecnica e la conoscenza dei singoli gruppi di montagne, ma anche la propria coltura bibliografica, la conoscenza cioè perfetta di quanto a illustrazione di quei gruppi era stato pubblicato nelle Riviste e negli Annuari dei Sodalizi alpinistici».[32]
Da tutti questi riferimenti emerge in modo chiaro come l'opera del CAI, ma anche l'azione e l'identità stessa degli alpinisti/alpini, andarono sempre più coincidendo con lo svolgersi del conflitto, in una diretta partecipazione, mediazione e talora supplenza fra sfera politica (e ancor più militare) e società.[33]

Le alleanze tra club alpini

All'entrata in guerra italiana corrisposero numerose ed immediate manifestazioni di simpatia da parte dell'Alpine Club e del Club Alpin Français: «Ai nostri fratelli del C. A. I., ora alleati nella guerra di libertà e giustizia contro l'aggressione teutonica, i soci inglesi dell'Alpine Club inviano i più fervidi voti e i migliori auguri per la completa realizzazione delle aspirazioni nazionali italiane».[34] Il presidente del CAI Camerano rispose ringraziando «con tutto l'animo il Club Alpino Inglese del suo caloroso augurio. Gli Alpinisti Italiani, fratelli agli Alpinisti inglesi nella lotta per la conquista della montagna eccelsa, sono orgogliosi di combattere al loro fianco per il diritto dei popoli e per la difesa delle nazionalità».[35] Giunsero anche le attestazioni di fratellanza e gli auspici del presidente del CAF Édouard Sauvage: «Il Comitato di Direzione del Club Alpino Francese, riunitosi ieri per la prima volta dopo l'apertura delle ostilità fra la vostra Nazione e l'Austria-Ungheria, ha deciso, con voto d'entusiasmo di testimoniare al Club Alpino Italiano la nostra ardente simpatia. Ho l'onore di esprimerVi qui i voti energici che noi facciamo pel successo delle Vostre armi e d'inviarVi il fraterno saluto degli Alpinisti Francesi».[36]
Da parte italiana la risposta fu immediata, e intese ricambiare: «calorosamente gli auguri del Club Alpino Francese», nella speranza che «i voti comuni delle

Nazioni sorelle av[essero] completa attuazione».[37] Anche Victor Spitalieri de Cessole, presidente della *section Alpes Maritimes* del CAF e socio onorario del CAI, scrisse al presidente generale Camerano rivolgendogli «i vivi sentimenti di simpatia dei propri Soci per la nobile Nazione italiana e gli auguri cordialissimi che mi hanno incaricato di esprimerLe pel trionfo delle Sue armi. Sono felice di unirvi l'espressione non meno sincera de' miei sentimenti personali».[38] Anche a questa comunicazione da parte della dirigenza del CAI si rispose ribadendo che «gli alpinisti italiani sono fieri di combattere a fianco dei valorosi Alpinisti Francesi per il trionfo dei comuni ideali».[39] Nell'autunno del 1915 il CAF organizzò poi una «straordinaria cerimonia» propiziatrice ai 3143 metri della Cima dei Gelàs, nelle Alpi Marittime, raggiunta da una comitiva di circa 120 «soci dei Clubs Alpini Francese, Inglese, Italiano e Svizzero». A celebrare il rito religioso l'abate Attanoux, cappellano del santuario della Madonna delle Finestre, il quale «stese un gesto di benedizione sui paesi che confondono i loro sforzi e i loro sacrifici in un comune desiderio di vittoria». I partecipanti a questo singolare pellegrinaggio politico-religioso pregarono «pel successo delle Nazioni alleate»[40], e non fu affatto secondaria la partecipazione istituzionale del CAS, che anche «in anni così tragici ha saputo dare prova di grandissima attività» e a cui furono rivolti «sinceri complimenti».[41]

Spostando l'attenzione al contesto della frontiera italo-austriaca lungo la quale si stava combattendo la guerra bianca, il 19 giugno 1915 l'imperial-regia luogotenenza del Tirolo e del Vorarlberg aveva disposto l'immediato scioglimento della SAT «con la più alta severità per la sua condotta pericolosa per la sicurezza dello Stato, rivelatasi in molteplici occasioni».[42] I venti rifugi che componevano il patrimonio del sodalizio trentino furono posti sotto sequestro, e nel settembre del 1916 furono ceduti alla Sektion Welschtirol del DÖAV, che aveva sede a Neumarkt-Egna e che non casualmente era stata fondata quello stesso anno.[43] Sull'*Österreichische Alpenzeitung* di maggio 1916 apparve un articolo di Hans Wödl, *Alpinismus und Politik,* nel quale l'autore intendeva ribadire il carattere internazionale dell'alpinismo, che «guardato oltre la ristrettezza dei confini, pone ai suoi discepoli il compito di cercare e di onorare l'ospitalità di nazioni straniere e di considerare le conquiste alpinistiche come soluzioni di compiti comuni». Nello stesso articolo Wödl criticava fortemente il fatto che l'Alpine Club con «furia sciovinista» e «tradendo il proprio passato» avesse cancellato dall'elenco dei soci benemeriti Carl Diener, presidente onorario dell'ÖAK. L'autore concludeva auspicando che al termine del conflitto la comunità alpinistica internazionale potesse ritornare ad essere imparziale,

giacché: «politicizzare l'alpinismo significa soltanto danneggiarlo. Nella lotta che stiamo conducendo, noi austriaci e tedeschi, contro l'Inghilterra e i suoi alleati, noi restiamo fedeli al fianco della nostra Nazione e resisteremo così fino alla fine. Ma il nostro alpinismo, che con il ritorno della pace sarà chiamato a tornare a pieno titolo un fattore culturale, lo vogliamo tenere libero da tutte le foghe passionali.»[44]

Vom Alpinismus nach dem Kriege (L'alpinismo dopo la guerra) era invece il titolo dell'intervento di Hans Biendl pubblicato sull'*Österreichische Alpenzeitung*. L'autore sosteneva che: «La penetrazione di correnti politiche nel terreno dell'attività alpinistica ha portato agli spiacevoli litigi che si sono verificati negli anni scorsi in alcuni territori alpini lungo la frontiera linguistica e che in seguito hanno portato allo scioglimento di alcune associazioni turistiche che credevano di dover sottomettere il proprio obiettivo fondamentale a mire nazionalistiche. Oggi non è possibile dal punto di vista legale, né è il momento appropriato, discutere su chi debba occuparsi della gestione turistica di questi territori dopo la guerra.»[45]

Biendl auspicava poi che nel dopoguerra le associazioni alpinistiche non dovessero più «ostacolarsi a vicenda» e che fosse anzi garantita «la libertà del traffico turistico». Tuttavia ciò comportava la risoluzione di una «questione inquietante», ovvero la riconciliazione tra gli alpinisti austro-tedeschi e quelli appartenenti ai paesi nemici.

Tornando al contesto italiano, dopo la sconfitta di Caporetto del novembre 1917, il CAI inviò alle presidenze dei club alpini alleati il testo dell'ordine del giorno votato ancora una volta all'unanimità dal consiglio direttivo del 18 novembre 1917: «In questo grave momento i generosi soldati di Francia ed Inghilterra cementano, col loro sangue, sul suolo d'Italia, l'auspicata fratellanza delle nostre Nazioni nel nome della civiltà e del diritto. Il Club Alpino Italiano, memore che di questa fratellanza gli Alpinisti sono stati i precursori, porge ai Clubs Alpini Inglesi e Francese le espressioni della sua profonda e commossa simpatia».[46] Molto simili i contenuti dell'ordine del giorno votato all'unanimità dai membri dell'Appalachian Mountain Club il 29 novembre 1917, durante un pranzo sociale che si tenne a Boston. L'anno precedente, quando gli Stati Uniti non erano ancora intervenuti in guerra, l'Appalachian Mountain Club aveva inviato un messaggio «di saluto, di simpatia e di incoraggiamento» firmato dal suo presidente Charles E. Fay e rivolto agli alpinisti inglesi e canadesi «a noi legati da vincoli di comune origine e di linguaggio». Dopo l'entrata in guerra americana dell'aprile del 1917 i sentimenti di vici-

nanza dell'Appalachian Mountain Club nei confronti dei sodalizi alpinistici dei paesi alleati poterono palesarsi in modo più esplicito: «La nostra Nazione non essendo più neutrale di fatto e per simpatia, riconoscendo che ci unisce ora un legame più forte che quello di razza e di lingua, desideriamo [...] che sia ricordata e trasmessa agli altri Clubs Alpini delle Nazioni nostre Alleate, ed in modo particolare al Club Alpino Francese ed al Club Alpino Italiano l'assicurazione della nostra alta valutazione per lo splendido contributo, che essi diedero e danno, alla grande impresa che unì gli sforzi di quattro quinti del mondo civilizzato».

Gli alpinisti americani auguravano i migliori successi militari ai propri alleati non senza ammirazione per i soldati impegnati a combattere sul fronte alpino: «Come colleghi alpinisti, noi siamo fieri dei loro *records*, delle eroiche loro azioni non soltanto nelle trincee bagnate di sangue, ma sulle montagne ghiacciate che fanno barriera, ove l'alpinismo ha dimostrato la sua capacità nel preparare armate per l'azione sopra la linea delle nevi eterne. Ad essi ci uniamo nell'esprimere il compianto pei caduti che costituiscono il loro titolo d'onore».

L'ordine del giorno espresso dai vertici dell'Appalachian Mountain Club si concludeva con un augurio alla vittoria alleata e al trionfo dei principi di salvaguardia della democrazia e del diritto internazionale che il presidente americano Woodrow Wilson esprimerà compiutamente nel gennaio del 1918 proclamando i suoi celebri 14 punti. Gli alpinisti americani augurarono infine i migliori successi militari a tutti i paesi alleati, ed espressero particolare ammirazione per i soldati impegnati a combattere sul fronte alpino: «Noi simpatizziamo colle loro aspirazioni nazionali, ed a queste fraterne espressioni vogliamo aggiungere, se pur fosse necessario, l'assicurazione della nostra ferma convinzione nel lieto successo finale della causa della Civiltà e dell'Umanità, in opposizione alla barbarie mascherata dalla cultura ed ai selvaggi procedimenti, mai prima d'ora praticati nelle guerre moderne. I nostri cuori sono con Voi, le nostre mani sono alle Vostre unite in una stretta più forte che mai».[47]

Durante l'assemblea generale dei delegati del CAF che si riunì a Parigi il 21 aprile 1918 anche il presidente Édouard Sauvage inviò al CAI un'«espressione de' propri sentimenti cordialissimi di fratellanza; essa tiene ad esprimere in pari tempo la propria fiducia inalterabile nella vittoria finale, ottenuta col concorso di tutti gli Alleati».[48]

Das Detachement Rhätikon.

Militärische Bergerlebnisse aus der Mobilisationszeit.

Von

Otto Walliser (Sektion Weißenstein).

Illustration nach Aufnahmen des Verfassers.

Ein ganz eigenartiger, den Soldaten unbekannter Dienst rief unser Regiment im Frühjahr 1918 an die Nordostmarken des Landes. Weniger waren es diesmal militärische Aufgaben, die uns zufielen, als vielmehr zollpolizeiliche. Der Mangel an Lebensmitteln und Bedarfsartikeln in den Zentralmächten zog einen blühenden Schmuggel groß, der an der ganzen Ausdehnung der Nordostgrenze einen für unser Land bedrohlichen Umfang angenommen hatte. Das Militär mußte einschreiten. Neben dem Hauptziel, den Schmuggel möglichst zu unterbinden, harrten unser als militärische Aufgaben Sicherung der Grenzübergänge und Beobachtung der Vorgänge an und jenseits der Grenze. Zu diesem Zwecke wurden an den geeigneten Punkten Posten aufgestellt, die ein reger Patrouillenverkehr in steter Verbindung hielt. Diese Maßnahmen konnten den Schmuggel zwar nicht gänzlich aus der Welt schaffen, erschwerten ihn aber wesentlich und erhöhten vor allem die damit zusammenhängende Romantik.

Ein riesiger Grenzabschnitt fiel dem Regiment zu, dessen rechter Flügel am Falknis Anlehnung suchte, derweil der linke bei Eglisau am Rhein verankert war. Unser Bataillon stand rechts, vom Falknis bis in die Bodenseegegend. Die Einheit am äußersten rechten Flügel gab einen kriegsstarken, so gut es ging bergmäßig ausgerüsteten Zug an das Territorialkommando Chur ab — das „Detachement Rhätikon".

* * *

Fig. 3: *O. Walliser, «Das Detachement Rhätikon. Militärische Berglebnisse aus der Mobilisationszeit». Fonte: Jahrbuch des Schweizer Alpenclub, 54, 1919.*

Un difficile dopoguerra

I mesi che seguirono la fine del conflitto furono caratterizzati da frequenti tensioni tra i club alpini, che da un lato dovevano affrontare le gravi difficoltà economiche e sociali, dall'altro lato, in conseguenza dello spostamento dei confini interni all'Europa, avevano acquisito o perso territori entro i quali strutturare la propria attività. Per alcuni versi gli auspici furono tesi ad una ricomposizione della comunità alpinistica internazionale. Nell'articolo redatto da Hans Biendl sull'*Österreichische Alpenzeitung* si sosteneva infatti: «Gli alpinisti hanno sempre e ovunque adempiuto al loro dovere nei confronti della patria in modo cavalleresco e quindi si potranno incontrare senza arrossire. Il terreno neutrale del ghiacciaio svizzero probabilmente sarà il primo luogo di questi incontri; la lingua penetrante della montagna e la consapevolezza di aver adempiuto al proprio dovere saranno per gli uomini che vi si incontreranno l'unico punto fermo, ma anche il più stabile, da cui partire per riallacciare i fili nelle diverse direzioni».[49]
Per altri versi Alfred Steinitzer, in un lungo scritto pubblicato nell'agosto 1917 sulle *Mitteilungen des Deutschen und Österreichiscen Alpenvereins* e intitolato *Alpinismus, der Deutsche und Österreichisce Alpenverein und der Krieg*, elencava tra i compiti primari del DÖAV per il dopoguerra «la ricostruzione del popolo tedesco».[50] Con il termine del conflitto all'interno del DÖAV si sostenne pienamente la tesi che l'asse austro-tedesco non avesse perso il conflitto dal punto di vista militare, e che come tale andasse considerato invitto. Nell'autunno del 1919 fu organizzato a Norimberga un congresso del DÖAV nel quale diversi delegati riferirono dello scioglimento delle loro sezioni, come era avvenuto in Alsazia e Lorena con la confisca da parte francese di tutti i beni mobiliari e immobiliari, e con l'imposizione del divieto di ricostituzione di associazioni nemiche; o nel neonato regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dove i rifugi furono venduti a privati; o in Cecoslovacchia, dove fu respinto ogni tentativo di accordo e le sezioni furono sciolte, o in Polonia, dove ancora si attendevano i risultati dei plebisciti. Nella stessa sede i soci iscritti alle sezioni sudtirolesi del DÖAV intervennero ponendo la questione dei loro numerosi rifugi posti sotto sequestro dal ministero della guerra italiano al termine della prima guerra mondiale e in procinto di essere ceduti o affidati al CAI.[51] Prima che l'applicazione dei trattati decretasse l'annessione formale della Venezia Tridentina all'Italia (fatto che avvenne il 10 ottobre del 1920), si diffuse la notizia di una supposta trattativa in corso tra il DÖAV e l'Alpine Club per la vendita in blocco al so-

Le manifestazioni di simpatia delle Associazioni Alpinistiche inglesi e francesi

In data 25 maggio 1915, l' " ALPINE CLUB „ di Londra spediva alla Sede Centrale del C. A. I. il telegramma seguente:

" *Club Alpino Italiano - Torino,*

" Ai nostri fratelli del C. A. I., ora nostri alleati nella guerra di libertà e giustizia contro l'aggressione teutonica, i soci inglesi dell' " Alpine Club „ inviano i più fervidi voti e i migliori auguri per la completa realizzazione delle aspirazioni nazionali italiane.

" Il Segretario dell' " Alpine Club „.

Fig. 4: *Rivista mensile del Club Alpino Italiano, 6, 1915.*

dalizio britannico di tale ingente patrimonio. Il 7 novembre 1919 il comando supremo dell'esercito italiano aveva inviato un'informativa nella quale chiedeva un riscontro urgente in merito alle decisioni prese dal «Club Alpino Austro-Tedesco per progettate vendite suoi rifugi alpini ad analoga Società Inglese [...] onde evitare trovarsi fronte fatto compiuto irrimediabilmente».[52] A Londra il consiglio direttivo dell'Alpine Club discusse il 3 febbraio dell'anno successivo delle: «voci che sono circolate in Italia in merito al fatto che l'Alpine Club o dei suoi iscritti avessero avviato delle trattative a proposito dell'acquisto di rifugi austro-tedeschi in Sud Tirolo».[53] L'Alpine Club deliberò pertanto di «inviare al Club Alpino Italiano una smentita ufficiale al proposito, in modo da ottenere il loro sostegno nel porre fine alla diffusione di queste falsità»[54], ma sui notiziari del CAI non si trovano tracce di smentite ufficiali a riguardo.

Anche in questa vicenda, il CAS varcò una posizione di neutralità per biasimare l'appropriazione simbolica e sostanziale delle montagne sudtirolesi che il CAI stava operando mediante l'acquisizione dei rifugi. Nel giugno 1920, *L'Alpina. Bollettino ufficiale del Club Alpino Svizzero* pubblicò un articolo dal titolo *Le nuove condizioni delle Alpi Orientali* nel quale si denunciava che la situazione fosse «relativamente all'alpinismo, purtroppo molto precaria (Rifugi del Club derubati e devastati, guide malfidate, cattive coincidenze ferroviarie, incertezza se si possa o meno ricorrere all'eccellente corredo geografico del Club Alpino Tedesco ed Austriaco e se si possa inoltre servirsi delle guide dello stesso Club)». Per queste ragioni la rivista del CAS sconsigliava ai suoi soci la visita di quelle regioni, «malgrado i vantaggi illusori della valuta». In seno al CAI queste critiche non sortirono «un'impressione certamente gradevole», ma ciò nonostante il sodalizio italiano non intendeva «accendere una disputa di questo

genere con chicchessia, meno che mai con il Club Alpino Svizzero, nel quale sono tanti nostri cari e stimati amici e colleghi».[55]
Interessante e significativo infine il caso del dopoguerra francese. Come era stato per altri club alpini che prima della guerra avevano costituito gruppi d'élite (si pensi al Club Alpino Accademico Italiano, fondato nel 1905) che poi con l'avvio della guerra sulle Alpi si erano distinti in particolari azioni alpinistico-militari, così nel 1919 venne fondato all'interno del CAF il Groupe de Haute Montagne, al quale erano «ammessi solo gli alpinisti di primissimo ordine».[56] Sul numero di luglio–agosto 1919 della rivista *La Montagne* fu descritta la prima ascensione dell'Aiguille Foch, «in onore del maresciallo francese vittorioso»[57], posta a 3254 metri nelle Alpi Cozie, lungo lo spartiacque italo-francese, non lontano dalla Brec de Chambeyron. Significativamente poi il CAF dall'8 al 16 settembre del 1919 organizzò un congresso in Alsazia e Lorena nel quale i partecipanti effettuarono escursioni al Ballon d'Alsace (1247 m), al Ballon de Guebwiller (1424 m), a La Schlucht (1139 m) e all'Hohneck (1361 m) e si recarono in pellegrinaggio sui campi di battaglia di Metz e di Verdun.[58] Infine sulle Alpi Marittime le presidenze generali del CAF e del CAI ratificarono congiuntamente la modifica nominale della Punta Nord dell'Argentera (3286 m) in Pointe Garibaldi, a ricordo tanto dell'eroe dei due mondi accorso in aiuto delle truppe francesi nel 1870, quanto della legione di 2000 volontari italiani (in gran parte emigranti già residenti in Francia) impegnata sul fronte delle Argonne a partire dall'agosto del 1914 e guidata da Ricciotti Garibaldi, figlio di Giuseppe, e dai suoi sei figli.[59] La vetta, visibile sia dal territorio italiano che da quello francese, testimoniò «la loro infrangibile fraternità ed affetto».[60]

Conclusione

I riferimenti qui proposti non riportano certo risultati esaustivi, ma forniscono almeno un primo riscontro di un più ampio percorso comparativo di studio e ricerca nel quale la dimensione individuale e associativa dell'alpinismo si è direttamente confrontata con un evento di radicale importanza storica come il primo conflitto mondiale. Pur nella limitatezza numerica dei suoi praticanti, l'alpinismo può quindi rientrare in una riflessione storiografica più ampia che si è sviluppata negli ultimi anni e che mira a mettere a confronto e ad intersecare – da qui il termine di *Histoire croisée*[61] – le formazioni sociali, culturali e politiche all'interno di una trama più ampia di tipo nazionale e internazionale.

Per la loro preparazione fisica, per la competenza tecnica e per la capacità di muoversi e operare in alta montagna, gli iscritti alle varie associazioni alpinistiche ebbero un ruolo importante nei ranghi dei rispettivi eserciti, soprattutto per quelli che prevedevano al loro interno dei corpi speciali di tipo alpino. Al contempo fu alquanto significativo lo sforzo che i sodalizi sostennero a favore dell'azione politico-nazionale condotta dai propri paesi. Come si è potuto almeno sommariamente riscontrare, tale sforzo determinò un chiaro superamento dell'internazionalismo culturale e scientifico che aveva caratterizzato l'attività sociale dei club alpini nei primi decenni d'attività. L'emergere di posizioni apertamente favorevoli all'intervento in guerra, l'impegno dei soci a supporto logistico, militare e propagandistico, e le alleanze (o le fratture) che si determinarono tra i club alpini delle diverse nazioni lasceranno tracce indelebili nella pratica alpinistica degli anni successivi.

Note

1 O. Hoibian, D. Jacques (sous la dir. de), *Deux siècles d'alpinisme européen. Origines et mutations des activités de grimpe, Actes du colloque international des 5 et 6 juin 2000 organisé par le laboratoire ‹Sport et culture›*, Parigi 2002; O. Hoibian, *L'invention de l'alpinisme. La montagne et l'affirmation de la bourgeoisie cultivée, 1786–1914*, Parigi 2008; A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna 2003; Id., «Le Alpi come scuola per la nazione: etica, politica e scienza alle origini del CAI», in: A. Conte (a cura di), *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienze di Torino nell'Ottocento*, Bologna 2015, pp. 51–69.

2 R. W. Soukup, «‹Riguardo alla Società Alpina, naturalmente sarebbe proprio una bella cosa...›. Il ruolo del network scientifico intorno al geologo Eduard Suess nella fondazione dell'Österreichischer Alpenverein nel 1862», in: R. Cerri (a cura di), *Come nacque l'alpinismo. Dall'esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club Alpini (1786–1874)*, Alagna Valsesia 2015, pp. 184–205.

3 *L'Écho des Alpes*, 1, 1877, pp. 177–178. Citato in: M. Mestre, «Alpinismo svizzero e modello britannico. Conformità e specificità», in: C. Ambrosi, M. Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000, pp. 91–92. Si veda anche: D. Anker, *Helvetia club. 150 anni di Club Alpino Svizzero. CAS. 1863–2013*, Berna 2013.

4 Q. Sella, *Una salita al Monviso. Lettera di Quintino Sella a B. Gastaldi*, Torino 1863, pp. 60–61.

5 *Ibid.* Per quanto concerne le ultime acquisizioni in merito alla fondazione del CAI si veda: A. Audisio, A. Pastore (a cura di), *CAI 150. Il libro. Pubblicazione ufficiale dei festeggiamenti*, Torino 2013; F. M. Cardarelli, M. Gentilini (a cura di), *Gli archivi e la montagna. Studi in onore di Paolo De Gasperis*, Roma 2015. Per un confronto tra i caratteri originari del CAI e del CAS si veda: M. Marcacci, A. Pastore «150 anni in alta quota. Un solo anniversario per CAI e CAS», *Archivio storico Ticinese*, 156, 2014, pp. 68–77.

6 M. Mestre, «‹Pour la patrie par la montagne›. Il Club alpino francese», in: Ambrosi/Wedekind (vedi nota 3), p. 105.

7 *Ibid.*, p. 105.

8 *Ibid.*, p. 107. Il corsivo riportato è presente nel testo originale. Si veda anche: D. Lejeune, *Les*

alpinistes en France à la fin du XIXe et au début du XXe siècle (vers 1875–vers 1919). Étude d'histoire sociale, étude de mentalité, Thèse de doctorat, Université de Paris X – Nanterre, Parigi 1988; M. Mestre, *La montagne et l'alpinisme vecteurs de l'idéologie nationaliste dans les États alpins aux XIXe et XXe siècles (1850–1950)*, Thèse, Université de Provence, Aix Marseille 1998.

9 C. E. Fay, «The Appalachian Mountain Club», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 2, 1910, p. 177.

10 R. H. Budden, *Conferenza internazionale dei Club Alpini in Ginevra nell'Agosto 1879 – Festa del Club Alpino Svizzero nell'Agosto 1879*, Torino 1880, p. 7.

11 Archivio storico della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano – Torino, Carteggio R. H. Budden – Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden al Presidente della Sezione di Torino, 7 marzo 1880.

12 *Rivista mensile del CAI*, 1, 1885, p. 12.

13 R. H. Budden, «VIII Riunione del Club Alpino Francese a Sixt e a Chamonix nell'agosto 1883», *Rivista alpina italiana. Periodico mensile del Club Alpino Italiano*, 10, 1883, p. 113.

14 Fay (vedi nota 9), p. 184.

15 CAI, Commissione per il centenario, *I cento anni del Club alpino italiano*, Milano 1964, p. 471.

16 C. Ambrosi, B. Angelini (a cura di), *La SAT. Centotrent'anni (1872–2002)*, Trento 2002; D. Blanchon, «Des montagnes au service de la cause nationale. La Société des Alpinistes du Trentin et l'irrédentisme de 1872 à 1915», *Histoire, Économie et Société*, XIX, 1, 2000, pp. 133–147; M. Wedekind, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in: Ambrosi/Wedekind (vedi nota 3), pp. 19–52.

17 N. Mailänder, «Die Ursprünge des Freikletterns. Die Bewegung der Führerlosen und die Wiener Schule», *Bergsteiger*, 1, 2016, pp. 148–161.

18 A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva. 1891–1938*, Milano 1989; L. I. Sirovich, *Fatti e miti irredentisti e nazionalisti di un alpinismo di frontiera. Il caso di Trieste*, in: Ambrosi/Wedekind (vedi nota 3), pp. 53–64.

19 M. Waltritsch, *Slovensko planinsko društvo v Gorici. 1911–1971*, Gorizia 1971.

20 L. W. Holt, *Mountains, Mountaineering and Modernity. A Cultural History of German and Austrian Mountaineering. 1900–1945*, Dissertation, University of Texas, maggio 2008. Si veda inoltre: G. Schügerl, *Tradition und Fortschritt. 80 Jahre Naturfreunde Österreich*, Vienna 1975.

21 T. Nipperdey, *Come la borghesia ha inventato il moderno*, Roma 1994.

22 Sul concetto di gioco come costante nei comportamenti culturali delle società evolute si veda: J. Huizinga, *Homo ludens*, Torino 1946. Sui rapporti fra ethos borghese e alpinismo: P. Veyne, «L'alpinisme. Une invention de la bourgeoise», *L'Histoire*, 11, 1979, pp. 41–49. Si segnalano inoltre due convegni che rappresentano un importante punto di riferimento dal punto di vista metodologico: il workshop *Le élites e la montagna* organizzato a Lugano dall'ISAlp e dall'Università della Svizzera italiana fra il 12 e il 13 ottobre 2001, e il convegno *In vetta! L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento* organizzato a Trento dal Museo Storico in Trento e dall'Università degli Studi di Trento dall'8 al 10 maggio 2003.

23 Holt (vedi nota 20), p. 148.

24 C. E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Torino 1965, pp. 170–173.

25 D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna (1915–1918)*, Torino 2015, p. 214.

26 *Rivista mensile del CAI*, 11, 1914, p. 360. Per un inquadramento più completo della condotta assunta dal CAI a sostegno del conflitto si veda: S. Morosini, *Sulle vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863–1922)*, Milano 2009, pp. 131–179.

27 *Rivista mensile del CAI*, 12, 1915, p. 381.

28 *Rivista mensile del CAI*, 4, 1915, p. 128.

29 *Rivista mensile del CAI*, 5, 1915, p. 129.

30 Milano, Archivio storico della sede centrale del CAI, Verbali del consiglio direttivo dall'anno 1911 a tutto il 1921, Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo, 25 luglio 1915.

31 *Cinquant'anni di vita della sezione di Milano del Club alpino italiano (1873–1923)*, Milano 1923, p. 62.
32 *Rivista mensile del CAI*, 9, 1915, p. 257.
33 D. Leoni, «Guerra di montagna-Gebirgskrieg», in: S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, 1, Torino 2007, pp. 237–246. Si veda inoltre: S. Morosini, A. Zaffonato, «Il Club Alpino Italiano nella prima guerra mondiale: alpinisti e alpini nel teatro della guerra bianca», *Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport. Numero speciale. Lo Sport alla Grande Guerra*, 4, 2015, pp. 75–95.
34 *Rivista mensile del CAI*, 6, 1915, p. 168.
35 *Ibid.*
36 *Rivista mensile del CAI*, 7, 1915, p. 197.
37 *Ibid.*
38 *Rivista mensile del CAI*, 6, 1915, pp. 167–168.
39 *Ibid.*, p. 168.
40 *Rivista mensile del CAI*, 1, 1916, p. 32.
41 *Rivista mensile del CAI*, 10, 1916, p. 272. Un'indagine comparativa a più ampio raggio e uno scavo sistematico delle fonti d'archivio potrebbero far emergere con più ampiezza elementi e riscontri che in questa sede sono solo introdotti come possibili casi di studio.
42 Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, b. 2388/4, XII.76.C.2, K. K. Statthaltererei-Präsidium für Tirol und Vorarlberg, 1915, Circolare della presidenza della Luogotenenza del Tirolo e del Vorarlberg. Oggetto: Repressione del movimento irredentista, Innsbruck, 19 giugno 1915.
43 Rovereto, Archivio storico del Museo Storico Italiano della guerra, b. 4 f. 57, Fondo esercito austro-ungarico, K. u. K. Korpskommando G. d. J. v. Roth, Feldpost Nr. 512, am 4. September 1916.
44 H. Wödl, «Alpinismus und Politik», *Österreichische Alpenzeitung*, 929, 1916, pp. 71–72. Citato in: Leoni (vedi nota 25), p. 398.
45 H. Biendl, «Vom Alpinismus nach dem Kriege», *Österreichische Alpenzeitung*, 930, 1916, pp. 73–80. Citato in: Leoni (vedi nota 25), pp. 398–399.
46 *Rivista mensile del CAI*, 11–12, 1917, p. 222.
47 *Rivista mensile del CAI*, 4–5–6, 1918, p. 51.
48 *Ibid.*, pp. 51–52.
49 Biendl (vedi nota 45).
50 A. Steinitzer, «Alpinismus, der Deutsche und Österreichische Alpenverein und der Krieg», *Mitteilungen des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*, 15–16, 1917, pp. 99–104. Citato in: Leoni (vedi nota 25), p. 400.
51 Bozen, Archiv des Alpenverein Südtirol, Indexnummer 47, Glückwunschschreiben an die Sektion Innsbruck zum 50 jährigen Bestand mit Ausdruck des Bedauerns über die gegenwärtige Lage der Südtiroler Sektionen, 14. November 1919. Un altro riscontro della radicalizzazione delle posizioni politico nazionali intervenuta nel corso del conflitto all'interno del DÖAV emerge dal passaggio all'uso dal carattere latino al carattere gotico sulla propria stampa periodica.
52 Bolzano, Archivio di Stato, reg. Fondi Archivistici Sec. XVI–XX. Capitanati distrettuali, b. 1177 – Rifugi Alpini (Schutzhütten), Lettera circolare del Comando Settore di Bolzano al commissariato civile di Bolzano, Bressanone, Brunico, Cortina d'Ampezzo, Merano e Silandro. Oggetto: Schutzhütten DÖAV, 7 novembre 1919.
53 London, Alpine Club Archives, Minutes of the Committee of the Alpine Club for Tuesday February 3rd 1920.
54 *Ibid.*
55 *Rivista mensile del CAI*, 11–12, 1920, p. 230. A proposito della questione dei rifugi alpini sudtirolesi si veda: S. Morosini, «I rifugi alpini dell'Alto Adige/Südtirol dalla fruizione turistica al presidio nazionale (1918–1943)», in: P. Gasser, A. Leonardi, G. Barth Scalmani (Hrsg.), *Krieg und Tourismus im Spannungsfeld des Ersten Weltkrieges / Guerra e turismo nell'area di tensione della prima guerra mondiale*, Merano 2014, pp. 181–207; si veda inoltre in modo più esteso, del

medesimo autore: *Il meraviglioso patrimonio. I rifugi alpini in Alto Adige / Südtirol come questione nazionale (1914–1972)*, Trento 2016.

56 Engel (vedi nota 24).

57 *Rivista mensile del CAI*, 1–2–3, 1920, p. 31.

58 *Rivista mensile del CAI*, 7–8–9, 1919, p. 120.

59 H. Heyriès, *Les travailleurs militaires italiens en France pendant la Grande Guerre. ‹Héros de la pelle et de la truelle› au service de la victoire*, Montpellier 2014.

60 *Rivista mensile del CAI*, 1–2–3, 1920, p. 31.

61 M. Werner, B. Zimmermann, «Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité», *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 1, 2003, pp. 7–36.